



di Paola Springhetti

VOLONTARIATO: COME È DIFFICILE ANDARE CONTROCORRENTE

Una recente indagine descrive un volontariato che sa reagire alla crisi trovando nuove risorse. Ma che non riesce ad elaborare al proprio interno modelli di partecipazione e di accoglienza diversi da quelli prevalenti.

In che misura il volontariato è coinvolto nella crisi, che si trascina da anni e che ha toccato quasi ogni ambito della vita sociale del nostro paese? A fronte dei problemi sempre nuovi, dei

bisogni crescenti, della scarsità di fondi pubblici e dei tagli al welfare, riesce a mettere in campo risorse umane ed economiche per continuare la propria azione?

Poiché la crisi non è solo economica o finanziaria, ma anche e soprattutto culturale, il volontariato riesce ad essere un modello nuovo, rispetto a quelli prevalenti?

La recente ricerca, su “Caratteri e tendenze delle organizzazioni di volontariato in Italia”, realizzata dalla Fondazione Volontariato e partecipazione e dal Centro

nazionale per il Volontariato, offre alcuni spunti di riflessione in questo senso.

Le entrate e le uscite

Radicamento e capacità di investire su se stesso: sembrano questi gli elementi che permettono al volontariato di non farsi travolgere dalla crisi.

Spesso viene denunciato un calo di risorse (40% dei casi) tra 2010 e 2011, ma i bilanci delle organizzazioni si basano, nella maggior parte dei casi, sui contributi dei soci e sulle donazioni dei cittadini: anche se il 45% delle organizzazioni ha avuto, nel 2011, convenzioni con gli Enti pubblici, le entrate dal fronte istituzionale sono rilevanti solo in un caso su 4. La vera risorsa, che permette di andare avanti comunque, è quindi il radicamento e il consenso sociale attorno all'organizzazione. Naturalmente ci sono forti differenze territoriali (nel centro Italia la prevalenza di entrate da fonte istituzionale coinvolge il 39% delle organizzazioni) e a seconda dell'ambito di impegno (nel campo dei beni culturali, i contributi dei soci e dei tesserati sono prevalenti nel 73% dei casi; mentre le entrate da convenzione o da corrispettivo di prestazione lo sono per il 43% delle organizzazioni nel settore sanitario).

È interessante il fatto che i fondi a disposizione vengono utilizzati non per la distribuzione di sussidi monetari a chi ne ha bisogno, come spesso si pensa, ma per l'acquisto di beni e servizi (lo dichiara il 71% dei presidenti). Significa che il volontariato investe su se stesso e sulla propria organizzazione, per offrire servizi e realizzare progetti migliori, al di fuori di un'ottica puramente assistenzialistica.

Piccole, ma non troppo

Numeri

- 77%, le organizzazioni che hanno accolto nuovi volontari
- 48% quelle in cui il numero è diminuito
- 54% le organizzazioni che hanno meno di 25 soci attivi
- 9% quelle che ne hanno più di 100.
- 53% le donne tra i volontari
- 37% le donne tra i presidenti
- 23% la percentuale dei giovani nelle organizzazioni
- 5% i presidenti giovani
- 4% le organizzazioni che hanno volontari extra-comunitari

Altrettanto importante è un altro dato, e cioè che il 77% delle organizzazioni ha accolto nuovi volontari, e solo il 48% dice che il loro numero è diminuito. Un segno di vitalità, in un momento e in un contesto generale che certo non facilita. Si descrive spesso il volontariato come una realtà polverizzata e sparsa sul territorio. In effetti, il 22% delle organizzazioni ha meno di 25 soci e il 42% ne ha da 26 a 100. I numeri però calano, se si considerano solo i “soci attivi”: il 54% delle organizzazioni dichiara che sono meno di 25, e solo il 9% dichiara di averne più di 100. Una delle interpretazioni possibili è che le organizzazioni sono “luogo” di cittadinanza attiva, ma anche volano di forme di partecipazione più ampia, che consentono a molti di condividere una causa e sostenerla (anche solo versando la propria quota), senza necessariamente impegnarsi attivamente.

Gli “stili di vita” delle organizzazioni

Per altri versi, la vita sociale delle organiz-

zazioni sembra rispecchiare in pieno quella prevalente nel Paese. Ne è una spia il fatto che il numero delle donne, pur leggermente prevalente a livello di base, si rarefaccia ai vertici: tra i soci attivi il 53% sono donne, che però tra i presidenti sono solo il 37%. È questo un problema annoso, che è stato variamente analizzato: c'è chi sostiene che alle donne, più prese degli uomini nel lavoro di cura e nella costruzione di relazioni familiari e non, non interessa “fare carriera” nel volontariato; chi invece sostiene che la *governance* tradizionalmente maschile si autoriproduce e che quindi, anche in questo ambito, ci sono dei soffitti di cristallo da abbattere. Ma al di là delle cause, il dato fotografa un volontariato che vive le stesse dinamiche che si riproducono nel mondo del lavoro e in politica.

È solo su questo problema che non riesce a dare vita a modelli alternativi, oppure l'appiattimento sui modelli prevalenti vale per tutti gli aspetti della vita dell'organizzazione? La ricerca non si è posta questa domanda, e quindi offre troppo pochi dati per dare una risposta, ma spingerebbero verso la seconda ipotesi anche i dati sui giovani.

Tra i soci attivi, la percentuale dei giovani non raggiunge il 23%. Non è una percentuale bassissima, soprattutto tenendo conto dell'andamento demografico, che fa sì che nel nostro Paese, per ogni residente

tra i 16 e i 35 ce ne siano 3 sopra i 36. Ma è una percentuale sufficiente a far pensare, che il ricambio generazionale sia faticoso.

Accanto a questo dato, però, bisogna collocare quello sulle “carriere” associative: solo il 5% dei presidenti ha meno di 35 anni. Anche in questo caso, dunque, il volontariato rispecchia un Paese, che invecchia e si mostra sempre più incapace di lasciare spazio ai giovani, relegandoli a ruoli marginali nel lavoro, nella vita sociale e in quella politica.

Un difficoltà di accoglienza emerge anche nei confronti dei cittadini attivi stranieri. Il 29% delle organizzazioni ha al proprio interno volontari di origine straniera, ma meno del 4% ha volontari extra-comunitari. Si può dire che la partecipazione attiva degli stranieri è un fenomeno che si è sviluppato di recente, e che molti di essi sembrano preferire la partecipazione ad organizzazioni composte interamente da stranieri, ma il problema resta e meriterebbe un approfondimento.

Un dato positivo riguarda invece lo sforzo di rendere effettiva la partecipazione dei soci: anche se il codice civile impone una sola assemblea l'anno, per l'approvazione del bilancio, in media, le organizzazioni di volontariato ne hanno fatte 4. Almeno in questo il volontariato sembra rifiutare la cultura prevalente della delega per affrontare i problemi, e lavora per un reale coinvolgimento. ■

La ricerca “Caratteri e tendenze delle organizzazioni di volontariato in Italia” è stata realizzata dalla Fondazione Volontariato e Partecipazione e dal Centro Nazionale per il Volontariato, su un campione rappresentativo per aree geografiche e settore di interesse di 2.012 associazioni iscritte ai registri regionali/provinciali. È stata condotta tra novembre 2011 e febbraio 2012 ed è composta da due indagini, una delle quali è dedicata alle associazioni della donazione.